

## PIA CALDART

“Prima di lavorare agli alimentari ho lavorato in Svizzera, non avevo ancora 18 anni perché li avrei compiuti alcuni mesi più tardi e non avevo un regolare contratto di lavoro. Nonostante ciò sono partita con un’ amica, Antonietta Boito, che era ritornata a Polpet per le ferie estive, i soliti unici otto giorni di ferie all’ anno stabiliti nel contratto. Era un agosto caldo, mi ricordo che ero senza calze, avevo una borsetta bianca al braccio, volevo avere l’aspetto di una turista che accompagnava un’ amica che ritornava al lavoro. Volevo dare l’idea che mi recavo in Svizzera per un breve periodo di vacanza. Ma alla frontiera le guardie della dogana hanno avuto qualche dubbio e mi hanno fermato... a pensarci ora ero proprio una turista inverosimile.. .Io si capiva subito, chiunque lo avrebbe capito e infatti sono stata fermata. Ma grazie all’intervento di un sacerdote, don Favero, le guardie si sono convinte a lasciarmi procedere.

A Berna eravamo ospitate in un convitto laico gestito dalla signorina Ferraris, una donna severa che teneva a stecco tutte le ragazze: il lavoro mi piaceva, mi piaceva la grande città, mi piaceva proprio tutto, dalle case ai grandi negozi con le vetrine illuminate e le scale mobili, i portici...

Il convitto aveva tutte le comodità che la mia casa di Polpet non aveva: stanze belle, accoglienti, il bagno, acqua calda a volontà., a volte mi sentivo spaesata, sradicata, avevo lasciato il mio paese, la mia casa, ma la città, anche se era severa e grigia nelle sue costruzioni, mi piaceva proprio.

Tranne il cibo che non mi piaceva molto e il mio stato di salute ne risentiva., in fabbrica c’era il medico, c’era anche la psicologa., ma ciò non bastava e così ho deciso di ritornare. Il salario mensile di 45.000 lire, un buon salario che mandavo regolarmente a casa, poteva essere ciò che mi tratteneva, ma la salute veniva prima di ogni altra cosa. Al ritorno non ho trovato lavoro qui e allora sono andata in Olanda ad Arnhem. Per alcune stagioni ho lavorato nella gelateria di Regina Zilli e di Edoardo Bridda, andavo molto d’accordo con le figlie, lavoravamo tante ore al giorno, ciò che guadagnavo mi veniva dato in un’unica soluzione a fine stagione. Poi ho cominciato una stagione in Germania nella gelateria di mia cugina Emanuela.

È stata mia madre a scrivermi *“bisogna che te vegne a veder che bele boteghete che i afat in cooperativa e da Pasqueta”*. Mia madre mi scriveva sempre, sapeva scrivere bene, delle belle lettere, piene di affetto e di comprensione, che mi incoraggiavano sempre soprattutto quando mi sentivo in difficoltà e mi facevo prendere dal panico davanti alle cose nuove.

Perché no, ho pensato, il lavoro è bello, è adatto ad una donna, lo stipendio è accettabile anche se minore di quello della Svizzera, e poi ero di nuovo a casa.

Era forse il ‘63, la Cooperativa aveva l’aspetto di un ordinato e moderno minimarket.

Era un bel negozio, che sia pure in piccolo ricordava per la sistemazione dei prodotti in bella vista sugli scaffali, quelli frequentati nelle città dove avevo lavorato. Il negozio lavorava bene, nuove esigenze, nuova mentalità anche da parte della clientela, nuove offerte anche, i soldi giravano un po’ di più, i clienti soci facevano sempre la spesa con il libretto, Credo che anche gli altri due negozi di alimentari, quello di Pasquetta Cesa e di Giovanni Zilli entrambi in via Fiori, quasi l’uno di fronte all’altro, lavorassero bene.

Poi hanno aperto i supermercati, la clientela della Cooperativa e forse anche degli altri negozi ha cominciato a calare. Prima aveva aperto Del Favero in viale Cadore e poi il CompraMeglio in viale Dolomiti. La concorrenza era forte.

Il contratto prevedeva che la gestione sia del bar che degli alimentari fosse affidata a una coppia, per ovvi motivi di comodità. Io però non ero sposata, ma il Consiglio d’Amministrazione mi affiancò a Guido Mognol. Per un po’ abbiamo lavorato assieme e poi Guido si cercò un altro lavoro, perché se lo stipendio di 30.000 lire poteva bastare per me che ero una ragazza, che forse non davo eccessiva importanza al denaro e che soprattutto vivevo ancora con la mia famiglia, non era sufficientemente adeguato per un uomo che invece aveva moglie e figli da sostenere.

Pia Caldart sulla soglia del negozio di alimentari (1973).



Quando Guido se ne andò fui affiancata da Norma Collazuol e da Rossella Pison. Avevo la fiducia del Consiglio e dei Segretari di quegli anni, Romano Boito per esempio e Lino Barattin in particolare che dal punto di vista contabile era proprio bravo e riuscì a mettere in carreggiata la Cooperativa, a mettere in regola i dipendenti, ad essere puntuale e rigoroso nei pagamenti e nella sistemazione dei contributi. Mi fecero fare, com'era giusto, anche la tessera sanitaria.

Ricordo quando arrivava il daziere: non che noi non fossimo in regola, ma le ispezioni mettevano sempre un po' di agitazione e poi erano così rigidi e fiscali e quanta burocrazia... e le tasse che di anno in anno diventavano sempre più pesanti, tutto giusto, ma che stress... seguire tutto e seguirlo bene... e le esigenze giustissime dei clienti che sono la ragione della esistenza dei negozi... facevo sempre più fatica a reggere tutto questo. Inoltre il lavoro dopo tanti anni, tredici non sono pochi, era diventato una routine così monotona che io non ne potevo più, aggiunto al fatto che poi non avevo neppure il diversivo del percorso casa-lavoro abitando proprio davanti al negozio.

Lasciai la Cooperativa nel 1974 e venni assunta al Compra Meglio proprio da Passuello che era fra i fornitori della Cooperativa e che aveva avuto modo di conoscere le mie capacità e l'esperienza che mi ero fatta in tanti anni di lavoro.

Ci sono stata per 11 anni, lavorando quasi esclusivamente alla cassa. Poi ho preso in affitto la pulitura a secco in Via Vittorio Veneto”.